

Usa, brandiva un coltello: nero ucciso dalla polizia

In un video ripreso la sparatoria a New Orleans. Nuove polemiche contro gli agenti violenti

di Bruno Marolo / Washington

La polizia di New Orleans ha ucciso a colpi di pistola un uomo che brandiva un coltello. Un video della sparatoria ha provocato nuove polemiche, dopo il licenziamento di due agenti filmati durante un pestaggio. Un portavoce della polizia, David Adams, ha annuncia-

to la sospensione degli agenti che hanno sparato per la durata dell'inchiesta ma ha difeso il loro operato. «Non avevano scelta - ha dichiarato - la vita di almeno uno di loro era in pericolo». L'uomo ucciso è un nero di 38 anni e almeno uno tra gli agenti è bianco. La sparatoria è avvenuta in St. Charles Avenue, il viale famoso per i tram che lo percorrono e per la sfilata del martedì grasso. Un testimone, Phin Percy, ha ripreso parte della scena su un video. «Una decina di poliziotti - ha raccontato - circondava l'uomo e gli gridava di sdraiarsi con la faccia a terra. Mentre scendevo le scale per avvicinarmi ho udito numerosi spari. Nel video, girato qualche minuto prima della sparatoria, si può notare il coltello». Un secondo testimone, Trey Brokaw, sostiene: «Ho visto parte della scena dal bar dove ero seduto. Non mi pareva che l'uomo fosse pericoloso anche se agitava un temperino». Un noto avvocato penalista, Robert Jenkins, che spesso difende i neri poveri, ha assistito allo scontro. «Gli agenti - ha affermato - hanno dimostrato un grande autocontrollo. L'uomo era aggressivo, fuori di sé. Sembrava di assistere a un

film rallentatore. L'uomo faceva qualche passo indietro per sfuggire agli agenti che gli gridavano di gettare il coltello. A un certo punto uno dei poliziotti ha usato uno spray al pepe, ma l'uomo si è pulito la faccia come se niente fosse e si è avventato contro di loro». Gli agenti hanno sparato una decina di colpi di pistola. La polizia americana è spesso criticata per uso eccessivo della forza. Il caso più clamoroso è quello di Amadou Diallo, un immigrato africano ucciso da quattro poliziotti a New York nel 1975. Diallo era incensurato e disarmato. Gli agenti lo fermarono e quando egli mise la mano in tasca per prendere i documenti pensarono che volesse estrarre una pistola. Gli spararono 22 colpi di cui 19 andarono a segno. Il sindaco dell'epoca, Rudy Giuliani, sostenne che la reazione era giustificata. Nessuno venne punito. A New Orleans non ci sono state sparatorie dopo l'alluvione che ha devastato la città. La polizia sta cercando di rifarsi una reputazione: durante l'emergenza centinaia di agenti disertarono. Altri sono sotto accusa per aver partecipato ai saccheggi. È rimasto tristemente famoso il pestaggio di un insegnante, sospettato di avere appiccato l'incendio a un grande magazzino. Le immagini dei poliziotti che lo bastonavano, riprese da una agenzia televisiva, hanno fatto il giro del mondo. Il capo della polizia si è dimesso un mese dopo.



Un fermo immagine televisivo mostra il cittadino nero circondato dai poliziotti

TERRITORI

«Lista Arafat» in corsa contro Abu Mazen

di Umberto De Giovannangeli

La «lista Arafat» sfida Abu Mazen. Spacca Al-Fatah. E alimenta il caos politico nei Territori. La «guerra degli Abu»: il premier (Abu Ala) contro il presidente (Abu Mazen). Dopo aver rinunciato a candidarsi e deluso dal potere crescente dei dirigenti più giovani di Al-Fatah, Abu Ala ha deciso di fondare un nuovo partito. Un «nuovo» che guarda al passato. Almeno nel nome: «Partito di Yasser Arafat», in onore al presidente scomparso un anno fa. A farne parte, oltre al premier palestinese, alcuni esponenti della vecchia guardia del Fatah che non accettano il potere crescente di Marwan Barghouti, il popolare segretario del partito in Cisgiordania che sconta in carcere in Israele una condanna a cinque ergastoli per reati di terrorismo. Alla formazione dovrebbe unirsi anche il vice premier Nabil Shaath. Il compromesso raggiunto nei giorni scorsi tra vecchia guardia e nuova generazione - che ha consentito la riunificazione delle due liste concorrenti di Al-Fatah alle elezioni legislative del prossimo 25 gennaio - ha lasciato scontenti non solo gli esponenti più anziani del partito, ma anche una parte di nuovi dirigenti. E così ecco il proliferare di liste. Un noto detenuto palestinese legato ad Al-Fatah, il deputato

Husam Khader, ha deciso di fondare un suo partito, «Il Ritorno», del quale dovrebbero far parte soprattutto prigionieri politici e miliziani del gruppo armato «Brigate dei martiri di Al-Aqsa». A cercare di salvare il salvabile resta, sempre più in difficoltà, Abu Mazen. «Mahmud l'equilibrato» non fa in tempo a ricucire lo strappo con «Mr.Intifada» (Marwan Barghouti) che è chiamato a fare i conti con l'ira del (mai amato) premier, Abu Ala, inferocito per essere stato declassato a forza al quarto posto della lista (ufficiale) del Fatah e ora fondatore della «Lista Arafat». Al caos politico si accompagna la tensione sul campo. A quattro mesi dal completamento del ritiro da Gaza, Israele considera adesso la possibilità di istituire nell'estremo nord della Striscia una «zona di interdizione» allo scopo di allontanare di qualche chilometro dalle città del Neghev i miliziani dell'Intifada specializzati nel lancio di razzi Qassam. Agli occhi dei responsabili israeliani, si tratta ormai non più di operazioni di disturbo ma di una minaccia strategica. Dalle rovine della colonia ebraica di Dughit, all'estremo nord della Striscia, i miliziani possono adesso colpire la centrale elettrica di Ashqelon, ed altre importanti infrastrutture. Ieri mattina il ministro della Difesa Shaul Mofaz ha escluso «almeno per il momento» il ricorso a forze di terra, ma in serata ha invece autorizzato raid aerei e ha evocato la possibilità che gli abitanti di due cittadine palestinesi (Beit Hanun e Beit Lahya) siano chiamati a lasciare le proprie case, per non trovarsi esposti a un possibile fuoco israeliano. Fuoco che in serata è arrivato su Israele anche da Nord, dal Libano: tre razzi Katiuscia sono caduti su Kiyriat Shmona, città dell'alta Galilea; un razzo ha centrato una casa ma non ci sarebbero feriti. Nel Nord della Striscia la popolazione vive ore di grande apprensione. L'Anp non sembra peraltro in grado di venire in suo soccorso. Un portavoce del ministero degli Interni ha fatto ieri appello al senso di dovere nazionale e ha chiesto agli abitanti di quelle cittadine di non lasciare le case. Ha anche lanciato un appello ai gruppi armati dell'Intifada perché cessino gli attacchi quotidiani contro Israele («che altro non fanno che fornire al governo israeliano pretesti per nuove aggressioni»). Ma le forze di sicurezza dell'Anp, ancora una volta, non sembrano in grado di agire. Agli appelli i gruppi armati dell'Intifada hanno risposto ancora ieri, spavalidamente, occupando per alcune ore tre edifici governativi a Gaza.

Migliaia in piazza a Baghdad: «No ai brogli elettorali»

Sunniti e laici chiedono nuove elezioni. A Karbala trovata fossa comune dell'era Saddam con decine di corpi

di Marina Mastroianni

«NESSUNA DEMOCRAZIA senza vere elezioni». Sfilano a migliaia nelle vie di Baghdad chiedendo la ripetizione delle consultazioni politiche del 15 dicembre

scorso. Quarantadue partiti politici, sunniti e laici, riuniti dietro alla sigla «Maram», che sta per «Conferenza di rigetto delle elezioni truccate»: sono gli sconfitti delle elezioni che hanno visto lo strabondante successo dei partiti sciiti e dei loro alleati curdi. Brandiscono ritratti dell'ex primo ministro Iyad Allawi, chiedendo di tornare alle urne quanto meno in alcune province chiave, capitale irachena compresa. Iniziativa sotto tono, con qualche centinaio di partecipanti appena, la manifestazione si è gonfiata

strada facendo, fino a raggiungere tra le cinque e le diecimila persone. «Né sciiti né sunniti, unione islamica», gridavano i manifestanti tra le vie del quartiere di Mansur. E ancora: «No alla divisione dell'Iraq». «Chiediamo una nuova Commissione elettorale e nuove elezioni che siano veramente oneste», ha detto Ali Tamini, portavoce del movimento Maram, spiegando che lo scopo della manifestazione è quello di mostrare che «il popolo iracheno rifiuta i brogli elettorali». Ma l'obiettivo è anche un altro. «È un messaggio indirizzato a tutti i partiti politici perché rivedano i risultati e s'alleino per formare un governo di unità nazionale», ha detto Saleh Motlak, esponente sunnita. L'ipotesi di un esecutivo unitario viene sondata in questi giorni dal presidente iracheno Jalal Talabani, che oggi incontrerà i vertici dei

partiti sciiti a Sulemaniya e nei prossimi giorni vedrà gli esponenti degli altri partiti, incluso l'ex premier Allawi. Già lo scorso fine settimana Talabani aveva ricevuto i leader sunniti e dei partiti laici ed era emerso, almeno stando alle dichiarazioni pubbliche, l'intento di trovare un terreno comune tra le diverse formazioni politiche irachene. Altri incontri sono già previsti per l'inizio dell'anno nuovo. Mentre rimane incerta la situazione politica, continuano intanto le violenze. Nella sola giornata di ieri quattro militari americani sono rimasti uccisi in agguati e scontri. Una fossa comune con almeno una trentina di corpi è stata rinvenuta nella città santa sciita di Karbala: l'ennesimo massacro da mettere in conto alle forze di sicurezza di Saddam. I resti umani sono stati trovati alla base di un edificio, in pieno centro cittadino, durante dei

lavori di scavo per il ripristino di un impianto fognario. Da un primo esame, sono stati identificati scheletri di donne e di bambini, verosimilmente trucidati nel '91, dopo la fine della prima Guerra del Golfo, testimonianza atroce della repressione di una rivolta sciita. Inizialmente era sembrato che la fossa comune contenesse oltre un 150 corpi, ma in un secondo momento un portavoce della polizia locale ha ridimensionato il numero, parlando di «pochi decine». A pochi giorni dalla fine dell'anno, Ucraina e Bulgaria hanno annunciato ieri il completamento del ritiro dei loro contingenti. L'ultima colonna di «otto blindati da trasporto truppe e 44 soldati» è arrivata in Kuwait, ha precisato ieri il ministero della Difesa di Kiev, che aveva già annunciato il ritiro entro la fine del 2005. Sono rientrati anche i 334 militari bulgari, che operavano sotto comando polacco. Varsavia al contrario ha annunciato ieri il prolungamento del



La protesta delle donne contro i brogli a Baghdad

mandato delle sue truppe a tutto il 2006. Gli effettivi polacchi saranno comunque ridotti a 900 unità dal marzo prossimo. All'inizio di dicembre, il ministro della Difesa polacco Radoslaw Sikorski era

stato «invitato» dal segretario alla Difesa americano Donald Rumsfeld a prolungare il mandato delle truppe polacche in Iraq, malgrado l'impegno del precedente governo di procedere al ritiro a fine 2005.

GIANCESARE FLESCA
IL RITRATTO

Allawi, il leader iracheno sciita che non vuole la teocrazia

Dal calderone delle urne irachene potrebbe venir fuori una soluzione che sembra mandata da Allah in persona. Cosa ci può essere di meglio che un neurologo per rimettere assieme i cocci di un paese devastato dall'occupazione e dalla guerra civile? È il neurologo c'è, si chiama Iyad Allawi, 61 anni, è già stato capo del governo provvisorio prima delle elezioni del gennaio scorso, e oggi sembra destinato a occupare nuovamente quel posto. Il suo partito non ha conquistato la maggioranza dei seggi, è arrivato terzo, ma ha il privilegio di poter vantare fra i propri eletti tanto sciiti quanto sunniti, e sunniti di peso, già mi-



litanti del Baath, il partito che rappresentava l'ossatura del regime di Saddam. Questo lo rende di gran lunga il più popolare fra i leader politici, l'uomo ideale per guidare un governo di grande coalizione che tutti, a partire dagli americani, considerano inevitabile per la pacificazione e la ricostruzione del paese. Oltre alla specializzazione in neurologia, il nostro personaggio gode della benedizione dei servizi segreti sauditi, dell'M16 britannico e di gran parte della Cia. Quest'ultima baracca

ha fortemente penalizzato, durante l'era di Saddam e anche dopo, fra lui e un altro fuoriuscito iracheno che gli è parente, Ahmed Chalabi. Fra i due c'era una differenza. Chalabi diceva le cose che piacevano all'orecchio dei suoi «ospiti», e cioè che Saddam aveva enormi arsenali di distruzione di massa e che la conquista dell'Iraq sarebbe stata più o meno una passeggiata. Allawi, che a Londra riceveva gli esponenti del partito o del Mukhabarat (il servizio segreto) fuggiti da Baghdad diceva cose che Bush e compagni non volevano neppure ascoltare. Diceva ad esempio che la conquista dell'Iraq avrebbe preso anni, non soltanto mesi. Anche lui sosteneva

che Saddam aveva un poderoso arsenale biochimico. Ma diceva inoltre che non si poteva prescindere dal recupero della dirigenza baathista perché, senza quella, il paese sarebbe stato ingovernabile. Diceva quel che ripete ancora oggi, e cioè che senza un rafforzamento dei partiti laici come il suo, l'Iraq avrebbe preso una deriva chiaramente teocratica e filo-iraniana, proprio nel momento in cui più minacciosa e intransigente si è fatta la leadership degli ayatollah di Teheran. Questa prospettiva terrorizza la Casa Bianca (sarebbe la peggiore uscita dall'avventura di Bush) ma non piace neppure a molti sciiti laici, che considerano l'integrali-

sta Moqtada al Sadr una minaccia peggiore di tutte. E il giovane mulah estremista ricambia di cuore. Il 4 dicembre scorso Allawi, che in esilio era stato oggetto di un attentato sventato grazie al suocero, ha vissuto nella moschea di Ali a Najaf attimi di grande paura. Nella penombra sono spuntati una quarantina di uomini vestiti tutti in nero - appunto come i miliziani di Al Sadr - e uno di loro ha puntato una pistola su di lui. L'arma si è inceppata o l'attentatore è stato preso dal panico, sta di fatto che a quel punto i malintenzionati sono fuggiti, inseguiti da un fitto lancio di scarpe da parte dei fedeli, gesto che nell'Islam viene considerato di estremo disprezzo. È stato lo

stesso Allawi a raccontare dell'agguato. Le sue tesi hanno a Washington un lobbista di riguardo, che si chiama Patrick Teros. Allawi appartiene ad una famiglia della borghesia nazionale, è cognato dell'ex ministro degli Interni Nuri Badran, cugino dell'ex ministro del Commercio Ali Allawi. Suo nonno aveva negoziato l'indipendenza con gli inglesi. A ben vedere, lui sta tentando un'operazione simile con gli americani. Ha detto molte volte che il ritiro Usa dovrà avvenire il più presto possibile, e che il paese riuscirà presto a camminare con le proprie gambe. Se il dio dei musulmani non metterà gli uni contro gli altri, per sempre.

BESLAN

«Le forze russe non fecero errori»

MOSCA Non ha fatto alcun errore la cellula di crisi istituita dalle forze russe a Beslan durante il sanguinoso sequestro in una scuola nell'Ossezia del Nord, conclusosi con un bilancio ufficiale di 331 vittime. Il vice procuratore generale Nikolai Cepel ha escluso responsabilità dei servizi di sicurezza russi. La magistratura russa, ha detto, non ha trovato elementi per formalizzare un'accusa.

«La commissione di esperti non ha identificato alcuna violazione che possa essere responsabile delle conseguenze dannose risultate dall'azione terroristica di Beslan», ha dichiarato il magistrato.